

Fabio Bargigia
Ita quod arbor viva non remaneat:
devastazioni del territorio
e prassi ossidionale
nell'Italia dei comuni

Estratto da Reti Medievali Rivista, VIII - 2007

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

***Ita quod arbor viva non remaneat:*
devastazioni del territorio
e prassi ossidionale
nell'Italia dei comuni**

di Fabio Bargigia

Dal 1281, dando seguito a una rivalità che, come spesso accade nell'Italia comunale, aveva radici più antiche, il comune di Perugia compì i primi atti formali di ostilità contro la vicina Foligno, al termine di un percorso di irrigidimento nelle relazioni tra i due centri urbani che non interessa indagare ora. Parallelamente alla costruzione diplomatica dello scontro, tuttavia, probabilmente già dai primi mesi dell'anno successivo la città preparava le proprie armi, procedendo alla lenta mobilitazione dell'esercito generale¹. La spedizione che ne derivò, e che si mise in moto soltanto alla fine di maggio 1282, va ricordata in primo luogo per la ricchezza della documentazione che ne conserva memoria, tra cui si distingue per implicito interesse un *Liber consiliorum* compilato di volta in volta dalle autorità perugine in marcia con le truppe². È da tale registro che si apprende come il 5 giugno successivo il consiglio maggiore e generale dell'esercito attestato nei pressi del fiume Topino si riunì per discutere su «come bisognasse condurre il guasto, e da chi dovesse essere perpetrato»: durante l'assemblea *Siniballus Benecase* propose minacciosamente che tutti i popolari si affrettassero ad assalire il territorio nemico, in modo che addirittura «in quei luoghi non rimanesse vivo neppure un albero». Benché il documento non precisi come Siniballo intendesse raggiungere simile risultato, sappiamo che il suggerimento fu nel complesso accolto, pur con alcune precisazioni: si stabilì infatti che il guasto dovesse avvenire senza alcun indugio la sera stessa, e che durante l'attacco i cavalieri dovessero rimanere armati e ben ordinati in schiere, evidentemente per evitare spiacevoli colpi di mano da parte nemica³.

In tale occasione, dunque, la devastazione del territorio nemico assunse

senza dubbio «i connotati di un'operazione accuratamente predisposta e attuata in modo "scientifico"»⁴: se tuttavia è impossibile conoscerne gli effetti concreti, è un fatto che dopo neppure venti giorni dalla partenza le truppe fecero ritorno a Perugia. Come è stato notato, quindi, «la spedizione non risultò che un blocco temporaneo sul Topino, né, a quanto si desume, vi furono veri e propri scontri con i Folignati, i quali, mentre l'esercito perugino faceva guasti e scorrerie nei dintorni, rimasero chiusi entro la città o si limitarono a brevi azioni di disturbo»⁵. Può simile modo di condurre una guerra risultare inconsueto? Al contrario esso correttamente appariva a Anna Imelde Galletti, che ha pubblicato e proficuamente analizzato la documentazione qui presa in esame, «corrispondente alla pratica più diffusa del mondo feudale e comunale»: e ciò nonostante che a suo dire l'esercito perugino sembrasse concepito per durare a lungo, tanto che non sembrò impossibile immaginare l'intervento di fattori politici esterni a determinarne un così rapido scioglimento⁶.

Del resto, pur potendosi dare ormai per acquisita la considerazione secondo cui durante tutta l'epoca medievale «la guerra è fatta prima di tutto di saccheggi, spesso di assedi, talvolta di battaglie»⁷, risulta ancora attualmente opportuno discutere di forme, prassi e finalità delle scorrerie devastatrici, costante presenza nella guerra medievale in generale e nell'epoca comunale italiana in particolare. Non solo, infatti, conserva immutato il suo valore l'affermazione secondo cui «chi esclude la devastazione dallo studio delle campagne medievali può adeguatamente discutere di *arte* militare, ma non della *pratica* della guerra»⁸. Ma, parallelamente, anche accostandosi da interessi, per così dire, non direttamente specialistici alla storia militare dell'Italia comunale, pare opportuno tenere in debito conto come non ci si possa più limitare semplicemente a constatare l'onnipresenza di simile fenomeno, né tanto meno – come talvolta si è fatto – del tutto ignorarlo, ma occorra ora proporre quadri interpretativi aggiornati. Il lavoro che segue deve di conseguenza essere considerato come la proposta di una nuova lettura di quanto sinora noto in materia: se il tema della guerra d'assedio sembrerà destinato a un ruolo marginale nell'ambito della trattazione, pure proprio a partire dall'analisi degli aspetti legati alla devastazione sistematica si spera di poter mettere in luce una dinamica poco conosciuta della prassi ossidionale operante nell'Italia delle città; prendendo in considerazione le coltivazioni di volta in volta distrutte dalle incursioni, il modo in cui esse venivano condotte, le truppe impiegate e gli esiti concreti e psicologici di simile modo di agire, ci si proporrà infine di evidenziare la relazione tra tale pratica e le operazioni di assedio propriamente intese.

1. Da "revisionismo" a "ortodossia"

È d'altro canto noto che ai suoi esordi la storiografia militare di ambito medievale risultò attenta in particolar modo all'evoluzione delle tattiche impiegate, concentrandosi prevalentemente sullo studio di singole campagne

e battaglie. Poiché era allora predominante l'influenza di dottrine affermatesi dopo le guerre napoleoniche soprattutto con l'opera di Karl von Clausewitz⁹, autori come Charles Oman¹⁰ e poi Hans Delbrück¹¹, notando la relativa rarità di battaglie nella prassi bellica medievale, spiegarono tale dato sia con la mancanza di adeguate competenze tattiche o strategiche, sia con l'insormontabile asimmetria tra attacco e difesa, destinata in linea generale a risolversi in favore della seconda, per la difficoltà a condurre positivamente a termine operazioni di assedio. Trovandosi di fronte all'evidente dato di un costante ricorso al saccheggio delle terre nemiche, di conseguenza, si era indotti a non vedervi molto più di una chiara prova della frustrante mancanza di mentalità strategica dell'epoca, e contemporaneamente la semplice tendenza ad assecondare il desiderio di bottino implicito in eserciti che si immaginavano del tutto privi di disciplina e organizzazione adeguate¹². Occorre giungere agli anni Cinquanta del Novecento perché, soprattutto per merito degli studi di Jan Frans Verbruggen¹³ e Raymond Charles Smail¹⁴ ci si rivolga alla guerra medievale da una differente prospettiva: se è vero che alcuni autori, complice l'influenza della scuola delle *Annales*, ridimensionando l'importanza attribuita alle battaglie preferirono dedicarsi esclusivamente allo studio delle istituzioni militari, altri studiosi, tra cui appunto Smail, presero invece in esame con rinnovata consapevolezza metodologica gli aspetti legati alla concreta condotta delle operazioni.

Si tratta di un approccio che giunse a un'importante e per molti versi insuperata maturazione nel 1968 con il fondamentale studio di Claude Gaier sull'organizzazione militare del territorio liegese¹⁵, la cui quarta parte, dedicata a *La strategia a partire dal XII secolo*, presentava la prima formulazione dei fortunati concetti di «riflesso ossidionale» e «strategia dell'accessorio»¹⁶. Con tale opera la guerra d'usura, attrito e devastazione veniva non soltanto presa finalmente in esame come una vera e propria forma di azione militare, ma interpretata, pur con qualche prudente riserva, come uno strumento strategico in senso proprio. Secondo lo studioso belga, infatti, a causa dell'insormontabile superiorità della difesa, normalmente a un attacco si tendeva a reagire in modo automatico «andandosi a rinchiudere nei punti forti del paese in grado di resistere»¹⁷. Se naturalmente ciò era sufficiente a rendere le battaglie episodi quantomeno rari, bisognava comunque tenere in conto che anche in caso di vittoria in uno scontro campale, secondo Gaier essa non comportava in linea generale l'annientamento del nemico: «le truppe da marcia sconfitte in aperta campagna sono infatti lungi dal rappresentare il complesso di una forza armata. Ciò che conta allora sono le piazzeforti e le loro guarnigioni»¹⁸. Con tali premesse, non stupisce che la prassi bellica si riducesse a «raid devastatori (...) generalmente molto limitati nel tempo e nello spazio», frequenti al punto da risultare almeno i quattro quinti di tutti gli episodi militari d'area liegese: «Se essi avevano incontestabilmente lo scopo di indebolire e scoraggiare il nemico» – propone Gaier – «non si dovrebbe esitare a riconoscere in questa ragione strategica lo scopo dei loro autori». Si delineano così i contorni, come egli conclude, della

«*strategia dell'accessorio* in tutta la sua sconcertante monotonia: pertanto, si avrebbe torto a considerarla come trascurabile, dal momento che rappresenta sicuramente *l'aspetto più abituale di fare la guerra nel medioevo*»¹⁹.

A partire da simili spunti, in verità, l'interesse degli studiosi si è soffermato in particolare sulla constatazione della rarità delle battaglie: anche Philippe Contamine, per esempio, notava come allora «la strategia sembrava dominata da due principi generali: il timore della battaglia campale (...) e il riflesso ossidionale»²⁰. Non a torto, nel 1996 Matthew Strickland poteva dunque notare che affermazioni di tal genere erano ormai «divenute un luogo comune al punto che si può tranquillamente affermare che dall'iniziale revisionismo si è giunti all'ortodossia»²¹. Minor fortuna, invece, spettò al parallelo tema della guerra d'usura: ancora in Contamine, infatti, il guasto – pur riconosciuto come elemento onnipresente della guerra medievale – era interpretato soprattutto come frutto del desiderio di bottino, senza ulteriori distinzioni o precisazioni²².

Solo con alcuni recenti lavori di John Gillingham si trova un'attenzione maggiore a tale problema: devastazioni e saccheggi, infatti, sono ivi interpretati soprattutto come un sistema per vettovagliare gli eserciti tramite *foraggiamento*, ovvero vivendo sul territorio nemico. Ma si notava anche come la distruzione organizzata poteva in alcuni casi essere un modo per spingere il nemico fortificato a uscire in campo aperto in difesa delle proprie terre, risultando un vero e proprio strumento di “strategia” offensiva²³. È solo possibile ipotizzare, senza peraltro che appaiano direttamente citati, che su tale rinnovata attenzione pesasse anche l'influenza di importanti scritti di Victor Davis Hanson pubblicati nel medesimo periodo: studiando la prassi bellica delle *poleis* greche nell'età classica, infatti, egli aveva dato grande rilievo al legame tra agricoltura e guerra, suggerendo che la distruzione delle coltivazioni del nemico potesse essere utilizzata per costringerlo alla battaglia campale, e così legando indissolubilmente stagioni agricole, coltivazioni e guerra, formulò infine importanti ipotesi su cui torneremo oltre²⁴. A partire dai lavori di Gillingham, tale tema si è prima imposto in un volume di Strickland²⁵, per poi tornare al centro di una serrata discussione in alcuni articoli recentemente pubblicati su una rivista specialistica invero di difficile reperimento nelle biblioteche italiane²⁶. Per tale via, il tema dei *raids* devastatori è stato da un lato indissolubilmente legato al bisogno di vettovagliare le truppe in marcia tramite il saccheggio del territorio attraversato, e dall'altro sempre più inserito in una dinamica – fatte le debite riserve sull'utilizzo di un termine senz'altro anacronistico – di carattere “strategico”. Il guasto sistematico, quindi, fu definitivamente messo in relazione con il “riflesso ossidionale”, di cui sarebbe in un certo senso inevitabile componente, e del pari le distruzioni hanno assunto un ruolo complementare alle operazioni propriamente d'assedio come il “blocco statico”, senza peraltro che se ne siano sufficientemente messe in luce – a nostro parere – le reali modalità, finalità e portata.

2. L'Italia comunale

Si tratta in ogni modo, è opportuno precisarlo, di acquisizioni molto distanti dalla sensibilità della medievistica italiana, già di per sé solitamente poco attenta agli aspetti storico-militari²⁷, e comunque condivisibilmente diffidente prima di inoltrarsi in terreni così scivolosi da poter essere difficilmente praticati con il desiderabile sostegno di adeguate prove documentarie: è ciò nonostante che sia dato acquisito, valido per tutta l'epoca comunale, che la guerra tra città fu insistentemente permeata dalla presenza del guasto: è stato recentemente calcolato, per esempio, che negli *Annales* di Giovanni Codagnello «le devastazioni del contado che interessano i territori dei comuni e dei soggetti belligeranti (...) raggiungono la ragguardevole cifra di sessantaquattro attestazioni, contro le circa sessanta testimonianze di assedi di fortificazioni e appena tredici occorrenze di battaglie campali inequivocabilmente riconoscibili come tali». E si tratta di stime che, a quanto si lascia intendere, potrebbero risultare anche maggiormente significative se si usassero criteri meno rigidi, visto che le notizie di scorrerie devastatrici potrebbero facilmente superare il centinaio computando anche i frequentissimi casi in cui Codagnello dà conto di distruzioni più limitate senza impiegare «gli stilemi verbali abitualmente usati in riferimento diretto ai danni inferti a coltivazioni»²⁸. La prevalenza delle devastazioni e del bottino, il ricorso continuo alla difesa offerta da piazzeforti e da città fortificate, e la conseguente rarità degli scontri campali, cui le parti coinvolte cercherebbero quando possibile di sottrarsi, sono dunque elementi ritenuti caratterizzanti della prassi bellica comunale anche dalla storiografia della Penisola.

Ma a dispetto dell'ingombrante assiduità nelle fonti delle menzioni di devastazioni reciprocamente inferte dai belligeranti, del resto percepita come senz'altro ovvia da chiunque abbia una qualche dimestichezza con la documentazione comunale, e in particolare con le cronache, pare comunque opportuno segnalare come tale fenomeno sia stato preso debitamente in considerazione soltanto in alcuni studi di Aldo Settia²⁹ e, in certo senso, nel volume di Jean-Claude Maire Vigueur su *Cavalieri e cittadini*³⁰. A tutt'oggi, non risulta pertanto privo di interesse chiedersi in che modo, a che scopo e con quali risultati gli eserciti e le spedizioni militari dei comuni agissero durante le operazioni di devastazione sistematica.

Bisognerebbe però prima chiaramente distinguere – almeno dal punto di vista teorico – la distruzione organizzata dal *foraggiamento* degli eserciti e dalla preda: si tratta di manifestazioni della prassi bellica che senza dubbio presentarono molti elementi comuni, e che in taluni casi possono anche perfettamente sovrapporsi, ma che hanno senz'altro esiti differenti³¹. Un conto, soltanto per proporre un esempio, è dare alle fiamme un campo di cereali, altro raccoglierne il frutto per sostenere l'esercito in marcia, e altro ancora sottrarlo a titolo personale per farne mercato³². La distinzione, di per sé certo non sottile, va comunque fatta perché ciò che qui interessa è soltanto il primo dei modi di operare elencati: terremo perciò conto, nel prosieguo del

lavoro, delle sole attestazioni che soltanto a esso, senza eccessive riserve, possano esser ascritte³³.

3. *Il guasto: una presenza costante*

Certo, si potrebbe in linea generale ricondurre a simile maniera di operare quanto espresso con locuzioni quali «*terras vastare*», «*devastare*» o addirittura «*depopolari*», e allo stesso modo le notizie di imprese effettuate «*pro dampno dando*», «*pro dampno inferendo*», o simili: ma non ci pare il caso di proporre una simile disamina. Il numero pressoché sconfinato di notizie sull'argomento, infatti, non permette di costruire una casistica in alcun modo significativa: sarebbe interessante piuttosto chiedersi direttamente quali fossero gli obiettivi più comuni del guasto, benché anche tale approccio non tardi a sembrare difficilmente praticabile. Secondo quanto si può a buon diritto considerare come una regola generalmente valida, le fonti di carattere narrativo – pur nella frequenza di informazioni su danni inferti – tendono a essere laconiche in merito a come tali operazioni erano condotte: la ragione di tale sbrigatività è probabilmente da cercare nel fatto che vi si registra di solito quanto esula dalla norma, e non vi era dunque alcun bisogno di descrivere con accuratezza quali coltivazioni fossero messe a guasto e con quali tecniche, dal momento che doveva trattarsi di immagini, come accade di ciò che si ripete spesso, ben note a tutti.

Del resto, oltre alle tipicità regionali dettate da condizioni morfologiche e climatiche, occorrerebbe tenere in debito conto che le fonti narrative vanno osservate non come un *corpus* omogeneo, ma al contrario tenendo sempre presenti usi e sensibilità propri a ciascun cronista³⁴. Tra i resoconti delle operazioni compiute dal Barbarossa intorno a Milano nel 1159, per esempio, il racconto di Vincenzo di Praga si distingue per la ricca varietà di colture indicate come oggetto di distruzioni: durante l'avvicinamento delle forze imperiali alla città lombarda, per presentare un caso, «*nullo prohibente*» si colpirono «*fruges, vineas, oliveta, castaneas et alias arbores fructiferas*»³⁵. È possibile che tale insolita ricchezza di particolari dipenda dal fatto che agli occhi del cronista boemo la flora della pianura padana risultasse almeno in parte “esotica”. Diversamente, Codagnello nomina con insolita frequenza i legumi, sia per esempio tra le colture distrutte nel 1229 dai Piacentini che operavano nel territorio di Bobbio³⁶, sia durante i guasti compiuti nel territorio di Vignola dai popolari piacentini e dai Cremonesi nel 1231³⁷. Si tratta invece di notizie di solito inconsuete, seppur trovano riscontro, sempre in area piacentina, negli *Annales gibellini*, in riferimento all'operato di Milanesi e Cremonesi nei pressi di Lodi durante il maggio 1270³⁸. La molteplice varietà di colture, alberi, prati, biade e fieni di volta in volta danneggiata o dispersa, in ogni modo, non può certo essere in questa sede oggetto di un'elencazione sistematica, che aspiri ad avere qualsiasi completezza: come è normale attendersi nel mondo comunale italiano, tuttavia, è possibile osservare che tra le coltivazioni più frequentemente colpite si

trovano le messi, cui bisogna affiancare almeno le viti; si tratta infatti – per quanto bisognerebbe fare le opportune riserve in merito ai luoghi di volta in volta presi in esame – delle coltivazioni di gran lunga più diffuse.

Né il guasto doveva riguardare soltanto derrate agricole in senso stretto: si trova con assiduità notizia di abbattimenti o incendi di strutture produttive, in particolare mulini³⁹. Più spesso ancora, in ogni modo, si ha notizia di indiscriminate distruzioni di edifici quali cascine, case e ville, ma anche interi villaggi o borghi: secondo Gerardo Maurisio, le fiamme che Vicentini e Veronesi appiccarono nel 1198 a numerosi *castra* e *villae* del distretto padovano si estesero al punto da giungere così vicino alle mura della città «quod sintille ignis infra civitatem cadebant»⁴⁰. L'eccezionale documentazione di area cremonese sulle incursioni milanesi nei territori di Castelleone e Soncino nel 1228 ben evidenzia il modo di operare di truppe lasciate libere di agire incontrastate⁴¹: la loro avanzata è infatti accompagnata dal progressivo incendio di mulini, fienili e interi villaggi: non appena i Milanesi entrarono nell'indifeso luogo di Mura, per esempio, «statim ignis accensus fuit», e il notaio autore della testimonianza garantisce di aver visto «eam Muram comburere et fumum et ignem atque flammam», immagini senza dubbio terribili e frustranti insieme per chi era costretto ad assistervi impotente al riparo delle mura di Soncino⁴².

Benché si tratti senz'altro di casi limite, bisogna ricordare come grandi interventi ingegneristici potevano ottenere risultati ancora più desolanti per chi subiva, come dovette accadere ai Faentini nel 1227: secondo il racconto del Tolosano, i Forlivesi modificarono il corso di un fiume tramite l'impiego di vanghe e zappe, in modo tale che «estraendole dall'antico alveo» le acque devastarono «decem grandia miliaria terrarum (...) per spacium VII annorum», causando la scomparsa di ben nove chiese insieme con *ville* e coloni⁴³. Tale tecnica richiama alla mente il noto racconto di Rolandino, secondo cui i Vicentini nel 1188 reagirono all'occupazione padovana di Montegalda ostruendo il corso del Bacchiglione presso Longare, in modo tale che Padova e il suo distretto avessero «gran penuria d'acqua sia per i mulini sia per le altre necessità»⁴⁴.

Sono tutte operazioni, come è ovvio osservare, che scaturiscono da intendimenti esclusivamente distruttivi, e che non comportavano alcun utile immediato per gli autori delle scorrerie. Del tutto diversamente bisogna dire in merito alla violenta rapina di cavalli e bestiame, senz'altro prassi considerevolmente diffusa⁴⁵, e tale da permettere ingenti bottini: simili razzie causavano anche un consistente danno economico alle comunità coinvolte, che si vedevano private di beni di grande valore. In taluni casi, inoltre, i capi potevano essere immediatamente uccisi, senza riservare ulteriori utili. Così almeno pare di poter comprendere da un trattato tra Bene, Asti e Alba del 1273, che prevedeva tra l'altro l'indennizzo di danni precedentemente inferti al piccolo comune: non solo, infatti, si ricorda bestiame catturato e sottratto, ma in parte anche senz'altro ucciso, per quanto non sia possibile escludere che fu abbattuto con il fine di vettovagliare le truppe coinvolte⁴⁶. Ambiguità

simile si può rilevare anche nei frequenti casi in cui si riporta notizia di distruzioni di luoghi ecclesiastici, chiese o monasteri: se certamente bisogna tenere in conto il richiamo che i beni ivi talvolta custoditi dovevano esercitare su uomini in armi⁴⁷, non si deve trascurare la parallela umiliazione senza dubbio subita da chi assisteva inerme alla devastazione di luoghi fortemente simbolici, secondo quanto non è impossibile sottintendere anche nei casi in cui si ha notizia di distruzioni di luoghi di cura e ospitalità, come per esempio accadde all'ospedale di Santo Spirito e alla *domus infirmorum Sancti Lazari* messi alle fiamme, secondo gli *Annales Placentini gibellini*, da re Enzo nel 1245⁴⁸.

4. *L'arte occidentale della guerra*

È interessante, alla luce di quanto sinora affermato, confrontarsi con le affermazioni di Victor Davis Hanson cui si è fatto cenno, benché siano riferite non all'epoca medievale ma alla Grecia classica, e dunque a realtà e ambienti del tutto differenti⁴⁹. Basandosi anche sulle suggestioni offerte dalla pratica diretta di coltivatore californiano di ulivi e viti⁵⁰, egli negò infatti che eserciti pre-moderni, privi di adeguati strumenti meccanizzati, fossero in grado di arrecare alle coltivazioni danni ingenti e permanenti, ricordando la straordinaria capacità di resistenza di alcune colture. Le messi, per esempio, possono essere definitivamente disperse solo incendiandole, ciò che tuttavia risulta concretamente praticabile soltanto se giunte a piena maturazione, quando insomma era sufficiente raccogliere in gran fretta per metterle al sicuro⁵¹. Le vigne, poi, solo difficilmente possono esser date alle fiamme, e se tagliate sono in grado di produrre nuovi frutti già l'anno successivo, per cui vengono rese del tutto improduttive soltanto sradicando una a una ciascuna pianta⁵². Per concludere, secondo Hanson il numero di ore lavorative necessario a distruggere un'area a coltura sufficientemente estesa era tale da rendere impossibile agli eserciti delle *poleis* greche ottenere molto di più che disperdere una piccola parte del raccolto di un'annata, senza poter minacciare in modo consistente le risorse economiche di una città⁵³. Il fine ultimo di simile modo di operare, di conseguenza, era direttamente legato alle più profonde dinamiche del modo greco, e poi *tout-court* occidentale, di fare la guerra: l'effetto psicologico che le distruzioni inducevano su una popolazione che, per quanto in parte urbanizzata, viveva principalmente di agricoltura, era tale da spingere i contendenti a risolvere rapidamente le ostilità con una cruenta battaglia campale, ordalia che avrebbe deciso definitivamente la contesa, permettendo ai rivali di tornare rapidamente alle proprie normali attività e, conseguentemente, limitando durata ed effetti della guerra sulla società⁵⁴.

Si tratta di tesi subito molto influenti anche al di fuori dell'immediato contesto della storia antica per cui erano state originariamente formulate, e affermatesi, sebbene soltanto velatamente, anche in alcuni lavori di interesse medievistico⁵⁵, certo anche grazie al fatto che John Keegan, tra i più noti

specialisti di storia militare in ambito internazionale, non ha esitato a raccoglierne i suggerimenti in alcuni suoi scritti. Ora, per quanto sia del tutto ovvio che il modello proposto da Hanson per l'antichità classica non possa in alcun modo essere riproposto per il mondo comunale italiano, è comunque utile formulare alcune ipotesi, con il fine di mettere in luce problematematicamente e con maggior consapevolezza le diverse forme della "strategia dell'accessorio".

5. *I guastatori*

Gli eserciti dei comuni maturi, sia detto in generale, disponevano normalmente di uomini organizzati in reparti intesi a condurre le operazioni di guasto, e conseguentemente dotati con appositi strumenti⁵⁶. Nell'aprile 1227, secondo il racconto degli *Annali*, i Genovesi che assediavano Albissola non si limitarono a minacciare il piccolo centro con il costante tiro di macchine da getto e l'impiego sia diurno sia notturno di balestrieri (con il chiaro scopo di sottoporre i difensori a un costante stato di insicurezza), ma fecero sì che «per illos de villis vineta et arbores devastari»⁵⁷. Parrebbe dunque a un primo sguardo confermata la tendenza, frequentemente presupposta, ad affidare le operazioni di devastazione agli uomini del contado, che – più dei cittadini – potevano agevolmente possedere gli strumenti e le competenze adatti a mettere a guasto le coltivazioni. Allo stesso modo, infatti, nel 1229 il comune di Piacenza si preoccupò, in vista di prossime operazioni militari, di inviare messaggeri nel distretto affinché i suoi abitanti si apprestassero a intervenire dotati di tutti gli attrezzi necessari «pro guasto faciendo»⁵⁸.

Si tratta in verità di un'impressione che non trova il consenso unanime delle fonti: Rolandino, per esempio, che spesso presenta guastatori in azione, nomina distintamente addetti provenienti dalla città e dal contado. Se infatti nel 1239 l'imperatore divise a suo dire il suo esercito in schiere in modo che procedessero davanti i balestrieri con la *gualdana*, e in seconda linea fanti, cavalieri e «tutti i guastatori», senza ulteriori distinzioni⁵⁹, si può dire diversamente di un ulteriore passo riferito a un grande esercito radunato da Ezzelino nel 1242. In tal caso egli poté infatti avvalersi, tra gli altri, di gran parte dei balestrieri e guastatori «di Padova e del suo distretto», insieme con molte forze veronesi e vicentine, tra cui ancora «numerosi *vastatores*»⁶⁰. Analogo schieramento è descritto per un esercito del 1256, quando si trovano *gualdana* e balestrieri insieme, accompagnati da «*vastatores omnes*»: come è stato notato, infatti, Rolandino separa nettamente i guastatori in senso proprio dalla *gualdana*, che bisogna intendere come «insieme di uomini a piedi o a cavallo che poteva precedere un esercito in avanzata o, più semplicemente, operava scorriere», almeno in parte assimilabile a "irregolari" inclini alla rapina – e non dunque alla sistematica devastazione – come *ribaldi* o *zafones*⁶¹.

Secondo Pietro Cantinelli, nel 1274 operarono contro Faenza «*guastatores, qui erant sine numero, destruendo, incidendo et splanando*»⁶²:

se in tale occasione gli uomini impiegati a tal fine erano, a sentire il mirabolante racconto del cronista, addirittura innumerevoli, anche secondo il *Chronicon Parmense* tra le truppe che nel 1281 agivano contro Forlì vi erano non meno di mille guastatori⁶³, un numero considerevole ma, in verità, da valutare con prudenza. Più contenute le cifre proposte dal cronista piacentino Guerino, secondo cui nel giugno 1314 i suoi concittadini si avvalsero di duecento guastatori, per quanto in tal caso la mobilitazione coinvolse le sole porte Nuova e Gariverta, e non l'intero potenziale militare di Piacenza⁶⁴. Che anche in tal caso, inoltre, i *guastatori* piacentini furono mobilitati secondo il consueto ordinamento per circoscrizioni urbane, può essere confermato da un ulteriore passo riferito al 1316, secondo cui in occasione di un esercito inviato contro Castell'Arquato si convocarono «guastatores pro visinantiis»⁶⁵. Del resto, non è difficile immaginare che il numero degli uomini radunati a tal fine variasse di volta in volta a seconda delle contingenze del momento e degli obiettivi di ciascuna spedizione.

Le fonti narrative, tuttavia, non sono in grado di fornire ulteriori indicazioni sull'organizzazione di tali reparti entro il più ampio schieramento degli eserciti cittadini: è pertanto possibile avere informazioni più dettagliate soltanto per l'area toscana. Dall'analisi dei più antichi *Libri di Biccherna* senesi, infatti, è possibile sapere che nel 1229 fu assegnata ai guastatori un'apposita *bandiera*, normalmente indice di un'articolazione tattica e di comando⁶⁶. Nel *Libro di Montaperti*, «l'unico esempio d'archivio viario di un esercito combattente»⁶⁷, si trova in modo non dissimile l'elezione di tre *bandiferes guastatorum*, uno per ogni due *sestieri* in cui era suddivisa la città, ciascuno affiancato da un *coaiutor*, le cui funzioni non sono del resto chiare, ma certo secondo un'articolazione interna analoga a quanto era previsto per le altre numerose specialità⁶⁸. Nell'esercito fiorentino, dunque, i guastatori risultano chiaramente distinti dai cosiddetti *zappatori*⁶⁹, che avevano probabilmente altri compiti, più facilmente assimilabili all'«ingegneria militare»⁷⁰, e che in realtà meritavano un ordinamento organico ancor più complesso: si conosce infatti l'esistenza di tre *vexilliferi magistrorum*, dotati rispettivamente con un'insegna *delle mannaie*, una *delle seghe e scuri* e una *dei picconi*, cui bisogna ancora affiancare anche tre vessilli «marrarum et palarum»⁷¹. Una netta separazione di compiti che, tuttavia, permetteva una certa intercambiabilità, se durante una successiva mobilitazione – senza che si possa purtroppo comprendere la ragione di tale decisione – si elessero due ufficiali con l'incarico di scegliere proprio tra marraioli e palaioli del contado «seicento guastatori con buone scuri», precisando che ciascun attrezzo doveva essere segnato «in capite» perché potesse essere agevolmente riconosciuto durante la spedizione⁷². Manca, invece, un cenno a insegne dei guastatori nel noto passo di Giovanni Villani in cui si dà conto della «tradizionale» organizzazione complessiva delle armi fiorentine, benché sia possibile notare che quanto ivi descritto discorda per altri versi con l'ordinamento presentato nel *Libro di Montaperti*⁷³. Come visto per Firenze, inoltre, la documentazione perugina del 1282 distingue chiaramente i

compiti degli *zappatores*, che, durante la marcia verso Spello, dovevano precedere le rimanenti truppe «ad actandum vias (...) ubi necesse est»⁷⁴. Bisogna di conseguenza tenere idealmente separate dai *guastatori* propriamente intesi, o almeno considerarle con le debite riserve, le diverse attestazioni di *zappatori* nella rimanente, più laconica, documentazione, in cui una così netta distinzione non traspare con altrettanta evidenza⁷⁵.

6. *Strumenti e tecniche*

Chi era inquadrato in reparti simili doveva inoltre utilizzare appositi strumenti, evidentemente perché i compiti da svolgere potessero essere condotti con la necessaria efficacia: secondo Codagnello, gli uomini del contado convocati da messaggeri del comune piacentino nel 1229 dovevano presentarsi con adeguata dotazione di «mannaie, scuri e altre ferramenta necessarie per mettere a guasto»⁷⁶. In modo analogo, i guastatori dell'esercito ezzeliniano disponevano nel 1256 di «runcones acutissimos et secures, fossoria et ligones», e – pur secondo una cronaca invero molto distante nel tempo dai fatti narrati – i Bolognesi che nel 1275 si attestarono di fronte alle porte di Faenza subito «mandarono gli guastadori con le falze a guastare le biave per li campi»⁷⁷. Gli uomini impegnati «pro Romana ecclesia» contro Forlì nel 1281 si servirono ancora di «scuri e mannaie». Si tratta dunque, come non è difficile osservare, di strumenti normalmente impiegati nei lavori agricoli⁷⁸, e sostanzialmente i medesimi che dovevano essere portati al seguito dagli zappatori, ma anche da *bubulci*, carriatori⁷⁹, addetti alla manutenzione del carroccio⁸⁰ e simili. Non è di conseguenza possibile sapere a cosa dovettero veramente servire le «zappe perse all'esercito presso Casalgrasso» per cui nel 1307, come risulta dai conti di castellania dell'epoca di Filippo d'Acaia, si pagò il debito indennizzo⁸¹.

Per non riferirsi esclusivamente a fonti di carattere narrativo, è possibile segnalare come gli statuti veronesi del 1276 prevedevano che ciascun massaro dei villaggi e dei *loci* del distretto cittadino dovesse, alla bisogna, fornire al comune i «guastatores sive operarios» richiesti, ciascuno equipaggiato «cum ordignis ordinatis»⁸²: anche se non viene esplicitamente specificato che, in tal caso, gli uomini così radunati dovessero servire nell'esercito, bisogna tenere in conto che la rubrica si trova inserita nel quinto libro della raccolta statutaria, interamente dedicato a regolare la vita militare del comune veneto⁸³. Cenni a personale specificamente addetto alla distruzione sistematica e all'equipaggiamento necessario, in ogni modo, si possono ritrovare per tutto il Trecento per quanto – come è stato notato – negli anni Trenta «si stava attenuando, e si sarebbe in seguito del tutto perduta, ogni distinzione tra guastatori e zappatori»⁸⁴.

È ora da chiedersi se le fonti permettono di comprendere come concretamente avvenisse la dispersione e distruzione delle coltivazioni, tenendo dunque in linea generale presenti le ipotesi di Hanson. Le messi, probabilmente più fragili rispetto a viti e alberi, erano facilmente sottoposte al taglio

indiscriminato grazie agli attrezzi che, come si è visto, erano di norma al seguito di ogni esercito comunale. Rimane, è vero, il dubbio che in tal caso esse potessero essere agevolmente raccolte e direttamente utilizzate a vantaggio degli assalitori⁸⁵, ma è il caso di segnalare, pur non trattandosi in alcun modo di argomentazioni definitive, che esplicite menzioni di simile *foraggiamento* sono piuttosto rare nella documentazione. Uno dei pochi esempi possibili riguarda i Milanesi impegnati contro Lodi nel 1159, che godettero di libertà tale da «raccolgere a proprio vantaggio tutte le messi trovate in Lodi e in quasi tutto il Lodigiano»⁸⁶. Naturalmente, inoltre, i campi potevano essere senz'altro incendiati, non lasciando ovviamente dubbi sugli intenti puramente distruttivi perseguiti dagli autori delle scorrerie: ciò, infatti, doveva pur sempre accadere, al di là delle pur importanti considerazioni sulla difficoltà di appiccare il fuoco a colture simili prima della definitiva maturazione. Così, per esempio, nel 1244 re Enzo si attardò in territorio piacentino «*totas segetes comburendo*»⁸⁷: poiché, prosegue la cronaca, egli subito dopo «*in festo Iohannis baptiste (...) Cremonam properavit*», si deve intendere che i fatti risalgono ai giorni precedenti il 24 giugno, quando i campi dovevano risultare facilmente infiammabili. Risultati analoghi, inoltre, si potevano ottenere anche con il semplice calpestio di uomini e cavalli, causando danneggiamenti che probabilmente si verificavano talvolta anche in modo involontario⁸⁸.

Più complessa, invece, doveva essere la distruzione di alberi e viti: se, come giustamente osservato da Hanson, essi dovevano essere del tutto sradicati perché i danni inferti riuscissero sufficientemente duraturi e consistenti, non deve stupire che una simile attività, per quanto dispendiosa e disagiata, venisse messa puntualmente in atto dagli eserciti comunali; gli uomini di Bassano e del Pedemonte che nel 1212 erano al seguito di Ezzelino II, per proporre un caso, «*vineas et arbores radicitus evellebant*», «distruggendo con gran bramosia tutto ciò che potevano»⁸⁹. Era altrimenti possibile «incidere», o «succidere», ovvero tagliare, piante e vigneti: anche ammesso che agendo in tal modo almeno le viti erano in grado di tornare a germogliare già l'anno successivo⁹⁰, non vi sono dubbi che, qualora il territorio così colpito fosse risultato sufficientemente esteso, doveva conseguirne comunque un danno economico ragguardevole, almeno per la durata di un'intera stagione agricola. Gli esempi in tal senso potrebbero essere numerosissimi, a segno che probabilmente l'«incisione» era la tecnica più frequentemente utilizzata⁹¹, e ci si dovrà di conseguenza limitare a proporre alcuni: durante il già più volte nominato episodio del 1229, secondo il vocabolario utilizzato da Codagnello, le viti furono «affettate», mentre gli alberi senz'altro «incisi», quando invece quest'ultimo termine è di solito usato indifferentemente da Rolandino in riferimento sia a «*arbores*» sia a «*vineas*». Così si può dire anche per il lessico adottato da Pietro Cantinelli, che in merito a un avvenimento del 1281 ricorda come una spedizione militare si attardò «*incidendo vineas et arbores*»⁹². Sono stilemi che, del resto, non ricorrono nelle sole fonti narrative, e che indicano probabilmente differenti modi di trattare

diverse coltivazioni, come mostra un significativo episodio ricordato in una serie di deposizioni testimoniali di area pavese del 1184: rammentando, infatti, i guasti condotti dall'esercito della Lega lombarda contro Bosnasco, Monticelli e Olmo, uno dei testi descrive come per ben due volte consecutive una spedizione nemica «incidit et erradicavit vineas et incidit arbores»; e l'episodio è presente anche alla memoria di almeno un altro testimone, il quale più semplicemente dichiara che «illa expedicio arsit locum de Ulmo, et vineas et arbores talliavit»⁹³.

È utile in tal senso anche una norma confluita nella raccolta statutaria bolognese del 1288, che stabiliva come la parte popolare avrebbe dovuto colpire duramente i beni dei Lambertazzi: senza entrare ora nei termini della questione, che del resto non interessa qui prendere in esame⁹⁴, basti osservare che si prevedeva di distruggere e devastare «omnes et singuli fortilitia, domos et habitationes» di loro proprietà; «arbores domestiche et vinee que sunt», invece, «incidantur et stirpentur» e – si aggiunge – «hoc fiat ne modum vel materiam habeant se amplius reaptandi ibidem»⁹⁵.

Non siamo invece in grado di dire perché nel 1314 i guastatori piacentini non poterono incidere «pedes nucum», ovvero di noci, ma è interessante osservare che in tal caso «cortice privarunt, ut sicarentur» addirittura mille piante, almeno se si vuole dar credito al racconto del cronista Guerino⁹⁶. Si tratta di un'operazione che, almeno a una prima impressione, comportava un consistente dispendio in termini di tempo, ma che trova lontani riscontri già dal XII secolo⁹⁷. Per concludere, se i dati raccolti paiono dare credito alle affermazioni di Hanson riguardanti la tenacia di alcune varietà di colture, a differenza di quanto era probabilmente possibile affermare per la Grecia classica, le tecniche adottate dagli eserciti comunali paiono essere di volta in volta le più efficaci per attaccare ogni diversa produzione agricola.

7. Gli effetti

Seppure per tale via si può dimostrare l'accanimento con cui i contendenti delle guerre comunali sapevano reciprocamente infliggersi danni, risulta comunque difficile proporre una qualsiasi quantificazione delle perdite concretamente inferte o subite.

Sarebbe determinante conoscere, come è ovvio intuire, alcune variabili quali il numero di uomini impegnati nelle operazioni di guasto, la durata e la costanza delle devastazioni e l'ampiezza del territorio di volta in volta coinvolto. Se del resto non vi sono dubbi che il monte ore lavorative speso in simili attività doveva essere cospicuo per permettere di ottenere risultati apprezzabili, è chiaro che eserciti prodotti da mobilitazioni più o meno ampie avrebbero conseguito esiti anche molto differenti: lo dimostra bene un passo degli *Annales Placentini Gibellini* riferito a un guasto di case e alberi che, avverte la cronaca, furono abbattuti «in parva quantitate» semplicemente «quia parvus exercitus erat»⁹⁸. Simili ipotesi, tuttavia, sono destinate a rimanere tali, data la nota difficoltà riscontrabile in tutta Europa nel

formulare stime ragionevolmente attendibili sulla consistenza demica degli eserciti medievali⁹⁹.

Allo stesso modo, è altrettanto complesso indicare per quanto tempo potessero protrarsi, e con quale cadenza, le operazioni di guasto: ogni campagna militare, infatti, almeno in linea di principio nasceva con finalità, esigenze e anche disponibilità proprie, senza contare che potevano intervenire fattori esterni, di carattere militare ma anche – per proporre alcuni esempi – politici o economici, a indurre a tenere le forze in campo per periodi più o meno lunghi. Così, l'esercito genovese che nel maggio 1245 venne inviato contro i Savonesi «ad ipsos depopulationem», a quanto pare, fu esito di un grande sforzo militare, coinvolgendo «tutta la *militia* e il popolo di Genova» insieme con uomini dei territori del Bisanno, Polcevera e Vulture. Non appena le truppe giunsero nei pressi della città rivale, subito «sottoposero a fuoco, guasto e rovina qualsiasi cosa si trovasse fuori di Savona, sino a Vado Ligure»: «et iacuit in territorio Saone (...) noctibus tribus». Al di là dei toni senza dubbio di parte del cronista, i danni sarebbero risultati più ingenti se, alla notizia che l'imperatore era giunto a Pisa con l'intenzione di spostarsi in Lombardia, non si fosse rapidamente e prudentemente deciso di smobilitare, ovviamente «feliciter cum honore»¹⁰⁰.

Le devastazioni di volta in volta inferte, naturalmente, aumentavano in caso di lunghe permanenze degli eserciti, ciò che di solito accade appunto in relazione con operazioni di assedio: è solo possibile immaginare l'esito del «lungo assedio» dei Parmensi ai danni di Borgo San Donnino, quando furono distrutti «gli alberi e le biade e le case che si trovavano intorno, insieme con le vigne»¹⁰¹. Si può infatti almeno supporre che in situazioni analoghe la cadenza dei *raids* assumesse ritmi esasperanti, come nel caso sopra citato dei mille guastatori che, operando nel 1281 contro Forlì, addirittura «ter omni septimana guastum fieba[n]t»¹⁰². La proporzione tra addetti e tempo impiegati dovrebbe in linea generale dare come risultato lo spazio di volta in volta coinvolto che, comunque, poteva essere di consistente estensione: ne siano esempio alcune «litterae super devastationes et arsiones factas ab inimicis apud Cremam morantibus» del 1228, che riportano un impressionante elenco di località date alle fiamme e di danneggiamenti a mulini e coltivazioni¹⁰³.

Nel caso di conflitti di maggiore durata, inoltre, ai danni direttamente inferti dai guastatori si accompagnava necessariamente la desolazione che un prolungato clima di timore e disordine naturalmente induce: anche il semplice proseguimento dei lavori nei campi, infatti, dalla semina al raccolto, era ostacolato (se non del tutto impedito) dalle scorrerie organizzate, cui bisogna accostare la paura che predoni e *ribaldi* incutevano, se incontrastati, su popolazioni inermi. Non a caso, chi lavorava nei campi in determinate occasioni poteva essere posto sotto l'adeguata protezione di uomini in armi: mostrano bene simili situazioni, senza che siano necessari ulteriori esempi, alcuni noti passi della cronaca di Salimbene da Parma riferiti al 1247, in cui sono rievocate le tragiche conseguenze sull'ambiente rurale romagnolo della

guerra combattuta tra Federico II e la seconda Lega lombarda¹⁰⁴.

Ancora in pieno Trecento, del resto, è frequente trovare notizie di scorte armate ai contadini impegnati nei lavori rurali: secondo Giovanni Villani, nel 1333 gli uomini di Buggiano si recarono «a. ffare loro vendemmie con guardia di LXX cavalieri di que' di Lucca», ciò che non fu loro sufficiente a evitare un fulmineo assalto che li costrinse a desistere¹⁰⁵. Ma anche alcune voci di spesa registrate nei noti conti delle castellanie piemontesi danno notizia di pagamenti a soldati impegnati «pro custodia facienda tempore messium», sempre che, come sembra, esse vadano intese come eccezionali misure prese in tempo di guerra¹⁰⁶.

8. La “distruzione organizzata” e il “riflesso ossidionale”

Per quanto è possibile sapere, dunque, nell'Italia comunale le devastazioni del territorio potevano essere in linea generale sufficienti a incidere anche molto negativamente sulle economie locali, specialmente se si tiene in conto che la sola dispersione del raccolto di una singola annata poteva avere, almeno localmente, conseguenze certo non trascurabili. Ma per quali ragioni e finalità si mettevano in atto tali processi, con l'ingente dispendio sia in termini organizzativi sia di tempo e lavoro che comportavano? I trattatisti militari dell'epoca, che pure spesso insistono sull'importanza di simile operato, non permettono di coglierne sino in fondo le motivazioni: Teodoro I di Monferrato – che si può a buon diritto considerare un singolare interprete della prassi bellica della matura età comunale¹⁰⁷ – distingue tre diversi tipi di guerra: la prima è determinata da antichi odi e rivalità; la seconda scaturisce da casi fortuiti, mentre la terza e ultima ha luogo quando un contendente intende impossessarsi dei beni e delle proprietà di un altro¹⁰⁸. È dunque interessante che Teodoro – con l'eccezione del secondo caso, in cui invita a servirsi di malizia e astuti inganni – consigli di agire sempre danneggiando la terra del nemico: nel primo caso, tuttavia, propone un quadro di distruzioni, per così dire, limitato, il cui fine doveva essere di fare in modo che «les terres et les cités soient plus povres et plus besoingneuses». Nella terza maniera di condurre la guerra, invece, che non a caso viene definita *generale*, egli si sofferma con maggior insistenza su aspetti propriamente riconducibili alla cosiddetta “strategia dell'accessorio”: il buon comandante, infatti, «deve ingegnarsi a distruggere i beni, le vigne, le terre e le possessioni dell'altro (...) bruciarne terre, case e mulini, distruggendo tutti i mezzi di sostentamento della vita umana, mettendo tutto a guasto senza fine»¹⁰⁹. Benché sia, con pochi dubbi, così descritta la forma di prassi bellica che qui interessa, non si dà certo conto delle ragioni di simile operare.

Secondo un'opinione prevalente, simile guerra di devastazione andrebbe messa in relazione con la profonda dinamica del “riflesso ossidionale”: data la difficoltà di conseguire altrimenti risultati sensibili in territori densamente fortificati, agendo in tal modo si potevano affamare le guarnigioni e gli eserciti nemici. Si tratterebbe di quella che è stata definita, in modo senza

dubbio suggestivo, ma che ci pare da accettare con prudenza, «guerra logistica», che sarebbe addirittura frutto di una presunta «strategia vegezianna»¹¹⁰, e ciò nonostante che misurare sulla documentazione la reale influenza del trattatista tardo-antico sulla guerra medievale non sia sempre agevole come talvolta si lascia intendere¹¹¹.

In caso di veri e propri assedi, tuttavia, risultava assai più efficace il cosiddetto “blocco statico”, che si otteneva circondando un luogo fortificato in modo che nulla potesse più né entrarvi né uscirvi, così da costringere alla resa i difensori una volta terminate le scorte alimentari accumulate: si tratta infatti di un espediente messo frequentemente in atto, nonostante le difficoltà a tenere in campo per lunghi periodi un esercito adeguato¹¹². Benché certamente le spedizioni che si fronteggiavano dovessero porre tutta la debita attenzione a garantirsi il sufficiente vettovagliamento, segno evidente dell'importanza dei rifornimenti, non pare che truppe in marcia potessero essere costrette alla fame agendo in tal modo, e anzi le fonti a noi note non presentano alcun caso in cui il guasto delle coltivazioni costrinse a smobilitare.

Pare dunque ragionevole, in linea di principio, esaminare ciascun episodio separatamente, valutando di volta in volta il contesto militare, politico ed economico in cui i *raids* si trovano inseriti: solo così si può evitare di proporre considerazioni che – di fatto – non siano semplici generalizzazioni calate in modo astratto su avvenimenti tra loro differenti. Le «grandi cavalcate» della guerra dei cent'anni, per esempio, intendevano probabilmente sfinire le popolazioni coinvolte, così da allentarne la fedeltà verso i propri sovrani incapaci di difenderle¹¹³. È un aspetto ben presente, per accostarsi al mondo comunale italiano, anche negli *Insegnamenti* di Teodoro di Monferrato¹¹⁴. Diversamente si conoscono situazioni che mostrano come il *guasto* potesse essere utilizzato per distrarre le forze nemiche da un particolare obiettivo: lo mostra bene un episodio del dicembre 1305, quando i Parmensi posero sotto assedio Soragna, occupata da banditi e ribelli. Il marchese d'Este loro alleato, non potendo forse agire diversamente, inviò alcuni cavalieri nel territorio di Parma, dove si dedicarono a operazioni di saccheggio (per quanto di lieve entità) con le quali si sperava che facessero «discedere dictum exercitum a dicto obsedio», sebbene, bisogna dire, senza alcun esito¹¹⁵. Scorrerie limitate nello spazio e nel tempo potevano essere utili anche per attirare i nemici in agguati precedentemente predisposti, secondo procedimenti che si trovano frequentemente attestati nelle cronache¹¹⁶.

Elemento comune a tali episodi è certamente l'effetto psicologico che le scorrerie dovevano indurre in chi subiva, sufficiente, almeno nelle intenzioni, a provocare reazioni svantaggiose e sconsiderate. Nel 1160, quando i Lodigiani erano sottoposti a una costante pressione dalle incursioni dei nemici Milanesi, l'imperatore si premurò di invitarli ad agire con prudenza, limitandosi a «civitatem solummodo, non agros defendere»¹¹⁷. La sproporzione delle forze in campo, evidentemente, come del resto avevano già dato

prova gli amari esiti dei precedenti conflitti tra le due vicine, era tale da sconsigliare ai difensori avventurose sortite, intese a difendere le proprie campagne. In modo non dissimile, nel 1290 la presenza delle forze del marchese di Monferrato intorno alla propria città risultò per gli Astigiani quale «magnum vituperium»; tuttavia, essi non osarono uscire a contrastarlo, in parte ricordando quanto toccato in sorte ai Pavesi l'anno precedente, e in parte perché consigliati dalle città vicine «quod se nullo modo ad rixicum ponerent cum eodem, quia sic stando vincerent, et preliando posset periculum imminere»¹¹⁸. Nel caso di assedi di città, dunque, la provocazione che il *guasto* comportava agli occhi di chi subiva, insieme con il danno economico che ne derivava, dovevano risultare ragionevole motivo per scendere in campo, e contrastare l'avversario con l'esercito da campagna, pur accettando così l'eventualità o almeno il rischio della battaglia. Può darsi che Rolandino sottintendesse tutto ciò quando, descrivendo l'operato delle truppe di Ezzelino nel 1256, con i guastatori impegnati a «arbores incidere et rubeta, vineas et segetes omnes, planare vias fossasque cunctas obstruere», aggiunse che tale comportamento poteva lasciar intendere che il da Romano si comportasse «tamquam militum expectaret incursus et optaret habere bellum sanguineum et campestre»¹¹⁹. Uno scacco al riflesso ossidionale, se così si può dire, che risultava tanto più efficace quanto maggiore era la superiorità militare e demografica dell'assalitore, come abbiamo visto accadere tra Perugia e Foligno nel 1282. I Folignati, non disponendo di forze sufficientemente consistenti per rimanere in campo, non poterono probabilmente reagire in altro modo che rimanendo al riparo delle proprie mura, compiendo al più piccole azioni di disturbo. Si permetteva però agli assalitori di compiere incontrastati prolungate devastazioni che mettevano a dura prova la volontà, oltre che la ricchezza, del nemico. Non a caso, infatti, l'asimmetria tra le forze in campo meritava pochi anni dopo di essere sottolineata come importante discriminante anche negli *Insegnamenti* di Teodoro: «si comme l'une est plus forte que l'autre, en s'estudie de gaster les biens, les vignes, les terres et les possessions de l'autre qui est mains puissant»¹²⁰.

Appendice documentaria

a. *L'organizzazione*

Il *Libro di Montaperti*, come accennato nel testo, offre un'occasione pressoché unica nel panorama documentario della piena età comunale italiana di vedere nel dettaglio l'organizzazione complessiva di un esercito combattente. Tra l'altro, con una serie di successive elezioni di portainsegna, *distringitori* e diversi ufficiali, permette di ricostruire per ampi tratti l'ordinamento organico degli effettivi mobilitati. Riportiamo qui, dunque, il passo che mostra come dovevano essere inquadrati in tale occasione gli uomini addetti al guasto. L'accorpamento dei *sestieri* cittadini a due a

due o tre a tre – dato infatti normale, nel 1260, anche per altre specialità – era secondo la *Nuova cronica* di Giovanni Villani stabilito tradizionalmente: «i sestii quando andavano tre insieme, era ordinato Oltrarno, Borgo e San Brancrazio, e gli altri tre insieme: e quando andavano a due sestii insieme, andava Oltrarno e San Brancrazio, San Pietro Scheraggio e Borgo, porte del Duomo e porte San Pietro; e questo ordine fu molto antico». Non si fa eccezione per le bandiere *guastatorum*.

Da *Il Libro di Montaperti*, a cura di C. Paoli, Firenze 1898, pp. 16 sgg.; 98 sgg.

Infrascripti sunt illi qui portare debent banderias Guastorum et coaiutores illorum.

Iscieltus f. Guidotti Daviczi populi Sancte Felicite, bandifer banderie Guasti, pro sextibus Ultrarni et Porte Sancti Pancratii.

i. Fornaius f. Boninsegne dicti populi, coaiutor eius, electus per Capitaneos exercitus die XI^o februarii.

Aldobrandinus Carletti populi Sancti Petri Scradii, bandifer banderie Guasti, pro sextibus Sancti Petri Scradii et Burgi.

i. Pacinus de Bothorio, sextus Burgi, coaiutor eius, electus ut supra dicto die. [a margine: Dicit quod non habet nisi medietatem unius equi].

Beliottus Gilichi de Porta Sancti Petri, bandifer banderie Guasti, pro sextibus Porte Domus et Porte Sancti Petri.

Ciaverellus Bongiarelli Guerriantis populi Sancti Laurentii, coaiutor eius, electus ut supra.

(...)

Die lune XIII^a iulii [corregasi con *iunii*]

Iacobus Coderinus sextus Ultrarni

Donatus f. Petri Placiti porte domus:

officiales electi sunt, ut (ex) omnibus marraiolis et palaiolis comitatus Florentie eligant et inveniant et eligi faciant DC, qui reducant marras tantum, et ex residuis eligant DC guastatores cum bonis securibus; et marre et secures eorum signentur in capitibus, ut in exercitu cognoscantur.

b. *La pianificazione del guasto*

La convocazione di *consigli* durante le spedizioni militari, intesi a stabilire i piani d'azione e ad affrontare le diverse questioni che dovevano insorgere durante la campagna, dovevano essere fatto normale per tutta l'età comunale, per quanto la storiografia sull'argomento manchi delle dovute messe a punto su tali aspetti, certo da considerare strettamente legati al problema del "comando" negli eserciti cittadini. L'importante documentazione perugina del 1282 non manca di comprendere alcuni verbali di simili assemblee, tra i quali si riporta qui il *consiglio maggiore e generale* dell'esercito che il 5 giugno discusse e decise in che modo doveva essere condotto il *guasto* contro Foligno.

Da A.I. Galletti, *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXXI (1974), pp. 86 sgg.

Sapientes fuerunt concordēs, congregato in loco superius annotato, quod fiat et

congregetur maius consilium et generale, in quo consilio proponatur qualiter guastum fiat et qualiter et per quos fieri debeat.

Generali consilio comunis et populi, consulum et rectorum artium et .C. consiliariorum electorum per quamlibet portam et aliis volentibus dicto consilio interesse coadunatis sub lovio comunis in exercitu Perusino contra Fulginates iuxta Tupinum voce preconia et sono trumbe, ut moris est: in quo quidem consilio dominus potestas proposuit, presente et volente domino capitaneo, et consilium petit sibi dari super depopulatione et guasto faciendo in terra et contra comune Fulginei et ubi et quando et per quos.

Siniballus Benecase consul[u]it quod incontinenti aciebus militum distinctis et ordinatis omnes populares qui sunt in exercitu, tam de civitate Perusii et districtu quam etiam de quibuscumque aliis locis qui in exercitu permanent, debeant properare ad faciendum guastum in colle Perusino et a campo predicto usque ad stratam qua itur Aspellum per planum et montem ita quod arbor viva non remaneat ibi, et rogentur vicinantie quod cum ea celeritate qua possunt procedant ad predicta et cum eis dentur .c. milites.

Dominus Belvanus iudex consul[u]it quod dominus potestas et capitaneus habeat conestabiles militum et duos homines per portam, qui sunt dati per consilium, ad deliberandum predicta et cum eis deliberent quid faciendum sit in predictis.

Dominus Taurellus iudex consul[u]it quod fiat guastum in fuce versus Camerinum et alia fiant que domino potestati et capitaneo videbuntur utilia.

Branducius consuluit quod dum fit guastum milites sint muniti et in sclera ordinati et alii populares omnes vadant ad guastum faciendum.

Et omnes supradicti consilarii unanimiter voluerunt quod hoc sero fiat guastum.

Reformato quidem consilio, facto partito ad sedendum et levandum, placuit omnibus quod hoc sero fiat guastum circa aquam in illis locis secundum quod sapientibus videbitur.

Testes dominus Iohannes iudex domini capitanei, magister Galganus notarius, Bencevenne Capuli trumbatur.

c. L'azione

Durante le incursioni compiute dai Milanesi tra l'11 e il 19 ottobre 1228 in territorio cremonese, alcuni notai di Soncino e Castelleone redassero dettagliate testimonianze che direttamente riportano i fatti da loro visti personalmente: si tratta di documenti eccezionali, che permettono di ascoltare dalla voce diretta di testimoni oculari il vivido racconto delle incursioni devastatrici compiute in quei giorni. Segue dunque il testo del documento redatto dal notaio Lantelmo Balbo.

Da E. Winkelmann, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, I, Innsbruck 1880, doc. 612, 2 (13 ottobre 1228), pp. 491 sgg.

Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo octavo, indictione secunda, tertio decimo die intrante mense octobris.

Mediolanenses intraverunt in episcopatu Cremonae et eorum Cremonensium comburerunt, ut publicam famam ext ego Lantelmus Barbous notarius sacri palatii vidi signa Mediolanensium, videlicet vexilla et confanones et audivi tuba Mediolanensium prope burgis castri Suncini et vidi, cum ipsi intraverunt Muram, statim ignis accensus fuit in ipso loco Mure et ita combusta fuit Mura et vidi eam muram comburere et fumum et ignem atque fiammam,

item vidi et audivi multos milites armatos existentes de ipsa societate venientes ad burgos Suncini et vocantes plures homines de Suncino, qui milites loquebantur loquela Mediolanensium, et dicendo, quod homines de Suncino redderent se Mediolanensibus, et vidi dictos Mediolanenses ponendo ignem in tezolis et megerinis, que erant in campis Suncini, et vidi de ipsis militibus Mediolanensibus con[vertere] versus Ysengum et, statum cum fuerunt intus, ignis statim fuit accensus in ipsa terra, et ita vidi ipsam terram comburentem, et vidi ipsos Mediolanenses comburentes quoddam molinum, quod est iuxta burgum Suncini, et erant ipsi milites Mediolanenses. Et vidi duos milites Suncini capientes tres pedites, qui erant in societate suprascriptorum Mediolanensium, qui pedites dicebant, quod venerant cum Mediolanensibus pro faciendo malum in districtu Cremonae, et erant duo illorum Mediolanenses et alter erat de Crema et fuerunt capti quasi iuxta burgos Suncini. Et erant ibi isti infrascripti, videlicet dominus Riboldus de Fara et Ottobonus de Mura et Durandus de Clare et Telinus de Casalis et Petrus de Fara et erant ipsis testibus super ripam fossati castri Suncini iuxta meltus porte subtus.

d. *L'estensione delle devastazioni*

Nel 1228 vicari cremonesi inviarono la lettera che segue al loro podestà, mentre si trovava in aiuto dei Modenesi contro Bologna. Pregando il magistrato di tenerli debitamente informati di quanto ivi accadesse, non mancano di far seguire da parte loro una relazione delle operazioni compiute dai nemici milanesi nel territorio di Crema, in modo che potesse regolarsi di conseguenza. Gran parte del testo, strettamente legato al precedente, è dedicato a un elenco delle località che avevano in quei giorni subito le violente incursioni degli avversari: si è dunque scelto di riportare qui l'intero testo della missiva come esempio dell'impressionante estensione geografica dell'area coinvolta nei *raids*. Eppure, aggiungono i redattori, si tratta di incursioni compiute dai soli Milanesi, dal momento che «a Placentinis et Manuanis et Brixiensibus adhuc nullam offensionem habuimus».

Da *Codice diplomatico cremonese*, a cura di L. Astegiano, I, Torino 1895, pp. 261 sgg.

Summe prudentie et nobilitatis militi E[gidio] de Guberto Lumbardo Cremonensi potestati et toti milicie et populo circa eum residenti, Ia[cobus] et Gre[cus] sui iudices et vicarii et consilium universum, salutem et inimicorum victoria assequi gloriose.

+ Litterae vestre prudentie quas nobis noviter direxistis leta manu recipimus et vidimus diligenter et earum significata plenius intuentes, ex ipsarum tenore percepimus vos affectionem circa honorem et commodum nostri comunis realiter et personaliter habere, et curam et solitudinem verbis et opere indesinenter habere circa et que amicis nostris et sociis debeant merito complacere. Rogamus etenim nobilitatem vestram, de qua universi et singuli nostre civitatis plene confidunt, ut vobis et genti vestro regimini comisse taliter provide precavere curetis ne contra vos aliquod sinistrum, quod Deus avertat, possit contingere. Nos autem sicut a vobis habuimus mandatum loca nostra, divina largiente clementia, custodire faciemus, et nova inimicorum et ea que aput Brixiam Mantuam et Placentiam tractantur, assidue studemus de die in diem sagatius invenire, et gentem nostram, Deo dante, curabimus absque dubio custodire. Nova autem que habetis et in antea habebitis nobis nunciare non differatis; ea autem que habemus vobis demandamus. Inimici nostri aput Cremam morantes fere omni die terram

nostram intrare non desinunt ad devastantam et igne comburendam, et circa sero redeunt Cremam ad demorandum. Loca vero nostra que combusserunt hec sunt: Trugnanum, Flessum, Trigolum burgum et castrum, Sorexina, Oscasale burgum et castrum, Montecolarum totum, Zanegum, Tofengum, Anigum, Cortatanum, Grimellum, Sextum, Aquanigra, Crota, Conserium, Formigaria, Cantonum, Gomedhum, Manzanum, Rivoltellam, spoldum Castri leonis ultra Serium et molendina Serii ipsius castri et vites et arbores ipsius castri ultra Serium et citra Serium inciserunt omnes usque ad fossatum ipsius castri. Insuper combusserunt burgum Tuzenghi, Brugum, Cumignanum, burgum Iovisalze et loca que sunt circa Suncinum et universa loca que sunt in plebatu de Calso. Et a Placentinis et Manuanis et Brixienses adhuc nullam offensionem habuimus.

e. *Gli effetti della guerra*

Ai danni deliberatamente inferti tramite il *guasto* all'attività economica e al mondo rurale, dovevano necessariamente aggiungersi le conseguenze che il clima di costante insicurezza e disordine di un lungo periodo di guerra inevitabilmente comportava. Dopo i molti anni di guerra «validissima et intricata» tra Federico II e la seconda Lega lombarda, l'ambiente rurale romagnolo appariva agli occhi di Salimbene da Parma desolato al punto di indurlo a presentare un'ampia e dettagliata descrizione che, per quanto senza dubbio risenta «di toni favolistici», riportiamo qui di seguito quale vivace esempio.

Da Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966, pp. 274-276.

Et ideo fuit validissima guerra temporibus illis, que multis annis duravit; nec poterant homines arare nec seminare nec metere nec vineas facere nec vindemiare nec in villis habitare. Et hoc fuit maxime in Parma et in Regio et in Mutina et in Cremona. Verum prope civitates laborabant homines cum custodia militum civitatum. Et milites armati custodiebant operarios tota die, et rurales operabantur in agricultura. Et hoc oportebat fieri propter beruarios et latrones et predones, qui multiplicati erant nimis et capiebant homines et ducebant ad carceres, ut se redimerent pro pecunia. Et boves auferebant et comedebant vel vendebant. Et nisi se redimerent, suspendebant eos per pedes et per manus et dentes eis abstrahabant et buffones sive rospos ponebant in ore ipsorum, ut citius se redimerent; quod erat eis amarius et abominabilius omni morte; et crudeliores demonibus erant. Et ita libenter videbat homo hominem tempore illo euntem per viam, sicut libenter videret diabolum. (...)

Et multiplicata sunt mala in terra; et multiplicatae sunt aves et bestie silvestres vehementer nimis, ut faxiani et perdices et qualie, lepores et caprioli, cervi, bubali, porci silvestres et lupi rapaces. Non enim inveniebant in villis secundum antiquam consuetudinem quas comedernt bestias, agniculos sive oves, eo quod ville totaliter essent combuste. Et ideo lupi, congregati in maxima multitudine circa foveas alicuius civitatis, clamabant clamoribus magnis pre nimia famis angustia. Et ingrediebantur civitates de nocte et devorabant homines qui sub porticos dormiebant sei in plaustris, nec non et mulieres et parvulos. Quandoque etiam perfodiebant parietem domorum et suffocabant parvulos in cunabulis.

Nullus posset credere, nisi vidisset, sicut ego vidi, horribilia que fiebant tempore illo, tam ab hominibus quam a bestiis diversimodi generis. Vulpes etiam multificate sunt nimis, in tantum ut etiam due ascenderent infirmatorii tectum apud Faventiam propter duas gallinas que

sub crina inferius erant, tempore Carnisprivii; (...)

Nam ista maledictio guerrarum totam Romagnolam occupavit, invasit et destruxit tempore quo eram ibi.

f. *Il pensiero dei trattatisti*

Se, come è stato del resto già ampiamente sottolineato, la trattatistica medievale sulla guerra frequentemente insiste sulla costante importanza e presenza del *guasto*, gli *Insegnamenti* di Teodoro I Paleologo marchese di Monferrato, scritti negli anni Venti del Trecento, mostrano più di altri testi – spesso semplici compilazioni da Vegezio – l’esperienza e la conoscenza diretta della prassi bellica nell’Italia tardo comunale. In tale scritto, la *distruzione organizzata* ha indubbiamente un ruolo di primo piano, come efficacemente dimostrano le parole che seguono.

Da *Les Enseignements de Théodore Paléologue*, a cura di Ch. Knowles, London 1983, pp. 79 sgg.

Si comme il m'est avis, guerres et haines naissent et aviennent par .III. especes et matieres des choses. L'unse si est qui est appellee d'ancienneté vielle haine, laquelle est ausi comme convertie en naturel haine. L'autre si est par aucun cas aventureus qui avient entre les princes et les seigneurs et de l'un(e) a l'autre ensemble. La tierce et la derreniere si avient par chaude volenté, que l'un convoite l'onneur et la propriété de l'autre. Et il m'est avis que par ces .III. causes avient contencion et guerre, et traiteus agués sont fais et ordenés.

Il est assavoit que la premiere si est faite guerre sous la maniere et le fait de proie, en courant la terre, en faisant estormies, en espuantant, en corrompant les labourages, et en prenant les hommes labourans aus champs pour ce que les terres et les cités soient plus povres et plus besoingneuses; car sanz labour de terre, humaine nature ne peut longuement vivre en nulle maniere en ce siecle present. La seconde si est fait en tricherie, en larrecin, en malice, et en traïson, car l'un s'efforce soustraire les terres et les chastiaux de l'autre, et prendre a soy; et pour les promesses qui sont faites aus hommes, il sont fait traitres de leur seigneur naturel, et s'efforcent a estre parjurez contre leur seigneur, et rebelles. La tierce vraiment est guerre general, c'est assavoir quant effors est assemblé, tant d'une partie comme d'autre, de gens de pié et de cheval, et quant l'une partie s'efforce courir sus la terre de l'autre; et si comme l'une est plus forte que l'autre, en s'estudie de gaster les biens, les vignes, les terres et les possessions de l'autre qui est mains puissant, et d'ardoï terres, maisons et moulins, et de destruire tout le soustènement de la vie de l'omme, et de mettre tout a gast sanz fin; et a ce font assembler ensemble grant effors et grant forsenerie de bataille, le laquelle bataille il avient souvent grans mortalités et enchetivements des gens et traïsons non cuidiees, et chastiaux et terres sont assis par long temps a engins, a fossoieurs, a instrumens de subilité. a moutons, et a autres choses semblables.

¹ Un'ampia ricostruzione degli avvenimenti è in A.I. Galletti, *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 71 (1974),

pp. 35-41.

² Pubblicato in appendice a op. cit., pp. 82-92.

³ Op. cit., p. 86.

⁴ A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002, p. 55. Notizia di un «consilium, quid super dampnum inimicis inferendum essent facturi» si può trovare anche in Iohannis Codagnelli [d'ora in poi Codagnello] *Annales Placentini*, a cura di O. Holder-Egger, Hannoverae 1901 (MGH, Scriptorum rerum Germanicarum, 23), p. 92.

⁵ Galletti, *La società comunale* cit., p. 48.

⁶ Op. cit.

⁷ C. Gaier, *Art et organisation militaires dans la principauté de Liège, et dans le comté de Loos au Moyen Âge*, Bruxelles 1968, p. 216.

⁸ H.J. Hewitt, *The Organization of War under Edward III, 1338-62*, Manchester-New York 1966, p. 111: «Writers who exclude devastation from the study of medieval campaigns, or regard it only as a custom, may deal adequately with the art of war! They cannot portrait the practice of war».

⁹ Si veda per questo le affermazioni in J. France, *Victory in the East. A military History of the First Crusade*, Cambridge 1994, pp. 27-30.

¹⁰ C. Oman, *A History of the Art of Warfare in the Middle Ages*, London 1924.

¹¹ H. Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, III, Berlin 1923, disponibile in traduzione inglese come Id., *Medieval Warfare*, Westport 1990.

¹² Per tali aspetti si rimanda soprattutto a C.J. Rogers, *The Vegetian "Science of warfare" in the Middle Ages*, in «Journal of Medieval Military History», 1 (2002), pp. 1-3.

¹³ Di cui si ricorda in particolare il noto J. F. Verbruggen, *De Krijkskunst in West-Europa in de Middeleeuwen, IXe tot begin XIVE eeuw*, Bruxelles 1954, ora disponibile in traduzione inglese: Id., *The Art of Warfare in western Europe during the Middle Ages*, Woodbridge 1997.

¹⁴ Soprattutto R.C. Smail, *Crusading warfare, 1097-1193*, Cambridge 1956, da vedere nella seconda edizione, con un'introduzione bibliografica di C. Marshall, pubblicata ancora a Cambridge nel 1997. Tale studio, per quanto nel complesso poco noto in Italia, propone frequenti spunti utili anche al di là degli specifici ambiti geografico e cronologico presi in esame.

¹⁵ Gaier, *Art et organisation* cit.

¹⁶ Op. cit., pp. 204-227 e in particolare rispettivamente pp. 204-206 e 211-217.

¹⁷ Op. cit., p. 204. Si veda anche A.A. Settia, *La fortezza e il cavaliere: tecniche militari in Occidente, in Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto 1998, ora anche in Id., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 37 sgg. e Id., *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 77-84.

¹⁸ Gaier, *Art et organisation* cit., p. 213.

¹⁹ Op. cit., p. 214.

²⁰ Ph. Contamine, *La guerra nel medioevo*, (Paris 1972) Bologna 1986, p. 300.

²¹ M. Strickland, *War and chivalry. The conduct and perception of War in England and Normandy, 1066-1217*, Cambridge 1996, p. 43.

²² Contamine, *La guerra* cit., p. 300.

²³ Si veda soprattutto J. Gillingham, *Richard I and the Science of War in the Middle Ages*, in *War and Government in the Middle Ages. Essays in honour of J.O. Prestwich*, a cura di J. Gillingham e J.C. Holt, Woodbridge 1984, pp. 78-91, e in particolare 81-86; si veda anche Id., *William the Bastard at War*, in *Studies in Medieval History presented to R. Allen Brown*, a cura di C. Harper-Bill, C. J. Holdsworth e J. L. Nelson, Woodbridge 1989, pp. 141-158.

²⁴ Ci si riferisce ai lavori di V.D. Hanson, *Warfare and Agriculture in Classical Greece*, Pisa 1983 e Id., *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, (New York 1989) Milano 2001.

²⁵ Strickland, *War and Chivalry* cit., in particolare al capitolo X, *War against the Land: Ravaging and Attrition*, pp. 258-290.

²⁶ A Rogers, *The Vegetian "Science of Warfare"* cit., bisogna aggiungere S. Morillo, *Battle Seeking: the Contexts and Limits of Vegetian Strategy* e J. Gillingham, *In Defense of Vegetian Warfare*, entrambi in «Journal of Medieval Military History», rispettivamente 1 (2002), pp. 21-42 e 2 (2003), pp. 149-158.

²⁷ Si veda per questi temi A.A. Settia, *La storiografia medievale italiana di ambito militare, in Società italiana di storia militare. Quaderno 2000, La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto*. Secondo incontro franco-italiano, Venezia, 27-28 aprile 2001, a

24 Fabio Bargigia

cura di P. Del Negro, Napoli 2003, pp. 11-27 e F. Bargigia, *Panorama storiografico*, in F. Bargigia, A.A. Settia, *La guerra nel medioevo*, Roma 2006, pp. 52 sgg.

²⁸ Citazioni e considerazioni "aritmetiche" sono tratte da G. De Angelis, «*Capere destruere et comburere*». *Lessico e forme della guerra negli «Annales» di Giovanni Codagnello*, in «*Bollettino storico piacentino*», 99 (2004), p. 181.

²⁹ Si veda in particolare Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 3-56, per quanto non esclusivamente riferito all'epoca comunale.

³⁰ J.-Cl. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, per esempio pp. 38-49. A tali lavori è possibile accostare le rapide note in D. Degrassi, *Guerra e società nel medioevo: spunti e riflessioni*, in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. Ferrari, Trieste 2004, p. 70.

³¹ Si veda Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 32: «Ben chiara è dunque la distinzione fra i saccheggi per pura avidità personale e le sistematiche scorrerie devastatrici intese come azioni di guerra che perseguono fini strategici ben precisi: si tratta della medesima differenza che si è inteso stabilire fra la razzia e il *raid*, anche se, per coloro che subiscono, non cambia certo molto».

³² Dato, quest'ultimo, in verità del tutto inconsueto in merito a produzioni agricole: si veda anche Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 93 sgg.

³³ Mancano tuttavia adeguati studi sul problema della sussistenza militare e, conseguentemente, del foraggiamento. Ci permettiamo, dunque, di rimandare a F. Bargigia, *Gli eserciti nell'Italia comunale*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, Università degli studi di Milano, XIX ciclo.

³⁴ Si vedano per questo le considerazioni di Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., p. 39.

³⁵ Vincentii Pragensis *Annales*, a cura di W. Wattenbach, Hannoverae 1861 (MGH, SS, XVII), p. 677. Si veda anche F. Bargigia, *I Pavesi e la prassi bellica nella prima età sveva*, in *Pavia e il suo territorio nell'età del Barbarossa. Studi in onore di Aldo A. Settia*, in «*Bollettino della società pavese di storia patria*», 105 (2005), p. 115.

³⁶ Codagnello, *Annales* cit., p. 91.

³⁷ Op. cit., p. 112.

³⁸ *Annales Placentini Gibellini*, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae 1863 (MGH, SS, XVIII), p. 544.

³⁹ Per alcuni esempi tra i molti possibili tra quelli disponibili, si veda Ottonis Morenae et continuatorum [d'ora in poi Morena] *Historia Frederici I*, a cura di F. Güterbock, Berlin 1930 (MGH, SS, n. s. VII), p. 57; Codagnello, *Annales* cit., p. 112; *Codice diplomatico cremonese (715-1334)*, a cura di L. Astegiano, I, Torino 1895, p. 261.

⁴⁰ Gerardi Maurisii *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano (aa. 1183-1237)*, a cura di G. Soranzo, Città di Castello 1914 (RIS², VIII/4), p. 9.

⁴¹ Si tratta della documentazione edita in E. Winkelmann, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, I, Innsbruck 1880, pp. 491 sgg. e in appendice a M.T. Pavesi, *Le devastazioni del 1228 nel territorio di Castelleone. Le lotte tra Milanesi e Cremonesi nel resoconto di quattro notai*, in «*Cremona*», 3 (1987), pp. 28-30, e ampiamente discussa in A.A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 58 sgg.

⁴² Winkelmann, *Acta imperii* cit., p. 492.

⁴³ Magistri Tolosani *Chronicon Faventinum (aa. 20 av. C.-1236)*, a cura di G. Rossini, Bologna 1936 (RIS², XXVIII/1), p. 131.

⁴⁴ Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a cura di F. Fiorese, Milano 2004, p. 54. Sul procedimento utilizzato in tal caso dai Vicentini si veda anche p. 181, n. 34.

⁴⁵ Si veda Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 95-98, con la bibliografia ivi citata.

⁴⁶ *Appendice documentaria al «Rigestum comunis Albae»*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società Storica Subalpina [d'ora in poi BSSS], 22), p. 213.

⁴⁷ Si può ricordare, a titolo esemplificativo, l'ingente preda raccolta dall'esercito pavese con il saccheggio del monastero cistercense di Morimondo, elencata in E. Occhipinti, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, in «*Studi storici*», 26 (1985), pp. 324-329. Si veda anche Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 65 sgg.

⁴⁸ *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 489. Sull'ospedale di San Lazzaro di Piacenza si veda E. Nasalli Rocca, *L'ospedale di S. Lazzaro di Piacenza*, in «*Archivio storico parmense*», 35 (1935), pp. 143-183.

⁴⁹ Si tratta delle ipotesi formulate in Hanson, *Warfare and Agriculture* cit. e Id., *L'arte occidentale* cit.

⁵⁰ Così almeno egli afferma in Hanson, *Warfare and Agriculture* cit., p. IX; si veda anche J. Keegan, *Introduzione*, in Hanson, *L'arte occidentale* cit., pp. 5-10.

- ⁵¹ Hanson, *Warfare and Agriculture* cit., pp. 42-46.
- ⁵² Op. cit., pp. 56-58. Per l'insospettabile resistenza degli ulivi, invece, si veda pp. 47 sgg.
- ⁵³ Per abbattere definitivamente un vigneto di un acro, occorrerebbero secondo i suoi calcoli almeno trentatré ore lavorative: op. cit., p. 59.
- ⁵⁴ Si può trovare una rapida sintesi della tesi in J. Keegan, *La grande storia della guerra dalla preistoria ai nostri giorni*, (New York 1994) Milano 1996, pp. 246-248.
- ⁵⁵ Per esempio, J. France, *Western Warfare in the Age of the Crusades 1000-1300*, London 1999, pp. 9 sgg.: «By the standards of the twentieth century, medieval man's capacity for destruction was limited. Few armies would have bothered to uproot an olive grove, or totally damp corn».
- ⁵⁶ Si veda Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 53 sgg.
- ⁵⁷ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, III, Roma 1923 (Fonti per la storia d'Italia, 13), p. 21.
- ⁵⁸ Codagnello, *Annales* cit., p. 91.
- ⁵⁹ Rolandino, *Vita e morte* cit., p. 206.
- ⁶⁰ Op. cit., p. 236: «habuit Ecelinus quingentos milites de Padua et MM peditum; habuit eciam magnam partem wastatorum et ballisteriorum de Padua et Paduano districtu, ducentos milites de Vicencia et M pedites, wastatores et ballisterios multos».
- ⁶¹ La citazione è da Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 22 sgg.; si veda anche Id., *Comuni in guerra* cit., pp. 195-198 e F. Menant, *Gli scudieri («scutiferi»), vassalli rurali dell'Italia del nord del XII secolo*, in Id., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 282 sgg.
- ⁶² Petrus Cantinellus [d'ora in poi Cantinelli], *Chronicon (aa. 1228-1306)*, a cura di F. Torraca, Città di Castello 1902 (RIS², XXVIII/2), pp. 19 sgg.
- ⁶³ *Chronicon Parmense ab a. 1038 usque ad a. 1338*, a cura di G. Bonazzi, Città di Castello 1902-1904 (RIS², IX/9), p. 39.
- ⁶⁴ Guerinus, *Chronica Placentina ab anno MCCLXXXIX ad annum MCCCXXII*, in *Monumenta historica ad Provincias Parmensem et Placentinam*, III, *Chronica tria Placentina*, a cura di B. Pallastrelli, Parma 1859, p. 382.
- ⁶⁵ Op. cit., p. 401.
- ⁶⁶ *Libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna, Libri primo e secondo (anni 1226-1229)*, Siena 1914, p. 181. Si veda anche F. Bargigia, *L'esercito senese nei più antichi Libri di Biccherna (1226-1231)*, in «Buletino senese di storia patria», 109 (2002), pp. 63 sgg.
- ⁶⁷ Fortunata definizione di C. Paoli, *Introduzione*, in *Il Libro di Montaperti (an. MCCLX)*, a cura di C. Paoli, Firenze 1889, p. 17.
- ⁶⁸ *Il Libro di Montaperti* cit., pp. 16 sgg.
- ⁶⁹ Che, tuttavia, nel *Libro di Montaperti* non sono mai definiti con tale specifico termine.
- ⁷⁰ Si veda ancora Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 55.
- ⁷¹ *Il Libro di Montaperti* cit., p. 28.
- ⁷² Op. cit., pp. 98 sgg.
- ⁷³ Risulterebbe invece presente una bandiera dei Ribaldi, «bianco co' ribaldi dipinti in gualdana e giuocando»: si veda G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, I, Parma 1990, p. 330. Differente rispetto a quanto indicato nel *Libro di Montaperti*, per esempio, risulta essere anche il numero di insegne a disposizione dei balestrieri.
- ⁷⁴ Galletti, *La società comunale* cit., p. 90.
- ⁷⁵ Per esempio, *Chronicon Parmense* cit., p. 107 e *Statuta dominorum Raynaldi Botironi fratrum de Bonacolsis anno 1303*, in C. D'Arco, *Studi intorno al municipio di Mantova*, III, Mantova 1862, p. 150, ora riediti come *Statuti Bonacolsiani*, a cura di E. Dezza, A. M. Lorenzoni e M. Vaini, Mantova 2002, p. 336. Diversamente, appare riduttiva la lettura di D. Waley, *The Army of the Florentine Republic from the twelfth to the fourteenth Century*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, p. 77, che – proprio analizzando il *Libro di Montaperti* – si limitava ad annoverare presunti «zappatori del contado» senza dar conto della complessa realtà messa in evidenza dalla fonte.
- ⁷⁶ Codagnello, *Annales* cit., p. 91.
- ⁷⁷ *Corpus chronicorum Bononensium*, II, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello 1910-1938 (RIS², XVIII/1), p. 191.
- ⁷⁸ Fanno eccezione almeno certe «lance lunghe per dare il guasto» attestate a Milano nel 1290, a Parma

nel 1310 e a Bologna all'inizio del XIV secolo: si veda A.A. Settia, *I mezzi della guerra. Balestre, pavesi e lance lunghe: la specializzazione delle fanterie comunali nel secolo XIII*, in *Pace e guerra nel basso medioevo*. Atti del XL Convegno storico internazionale, Todi, 12-14 ottobre 2003, Spoleto 2004, p. 167, con la bibliografia ivi citata.

⁷⁹ Gli statuti di Bologna, per esempio, prevedono che «carriatores sive bubulci, cum venerint in exercitum comuni, ad minus deferre debeant unam sappam et maneram et falcem»: *Statuti di Bologna dal 1245 al 1267*, a cura di L. Frati, I, Bologna 1869, p. 490. Tale rubrica si trova ripetuta del tutto identica anche in *Gli statuti del comune di Treviso*, a cura di G. Liberali, II, Venezia 1950, p. 287.

⁸⁰ Si veda per esempio il noto frammento di statuti cremonesi edito in *Codice diplomatico cremonese* cit., II, Torino 1898, p. 272, e *Il Libro di Montaperti* cit., pp. 56 sgg.; si veda anche E. Voltmer, *Il carroccio*, Torino 1994, pp. 212 sgg.

⁸¹ F. Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura*, Pinerolo 1903 (BSSS, 18), p. 224, nota 3.

⁸² *Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323*, a cura di G. Sandri, Venezia 1940, p. 693; lo statuto è ripreso senza interventi sostanziali anche in *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. Bianchi e R. Granuzzo, Roma 1992, pp. 703 sgg. Sulle norme di carattere militare degli statuti veronesi si veda S.A. Bianchi, *Fanti, cavalieri e «stipendiari» nelle fonti statutarie veronesi*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 157-166.

⁸³ E, in modo analogo, si trova nel sesto libro (*De milicia*) della redazione statutaria del 1327.

⁸⁴ Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 56.

⁸⁵ Se ancora verdi, inoltre, le messi potevano essere usate come foraggio per i cavalli. Si veda per tali aspetti i cenni op.cit., p. 54.

⁸⁶ Morena, *Historia Frederici I* cit., p. 45; su tale passo si veda Bargigia, *I Pavesi e la prassi bellica* cit., p. 117. Secondo Guerinus, *Chronica Piacentina* cit., p. 382, nel 1314 i Piacentini «linum erradicaverunt, et secum per naves abduxerunt», evidentemente a fini di lucro.

⁸⁷ *Annales Placentini Gibellini* cit., pp. 488 sgg. Almeno un ulteriore esempio, per rimanere in area piacentina, in Codagnello, *Annales* cit., p. 91. Si veda anche Strickland, *War and Chivalry* cit., p. 268.

⁸⁸ Un esempio, in merito all'assedio del Barbarossa contro Milano nel 1159, in Burchardi praepositi Urspergensis *Chronicon*, a cura di O. Holder-Egger e B. von Simson, Hannoverae et Lipsiae 1916 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, 16), p. 34.

⁸⁹ Rolandino, *Vita e morte* cit., p. 66.

⁹⁰ Si veda *supra*, nota 53 e testo corrispondente.

⁹¹ Sull'*incisio arborum* come «une certaine spécificité de la guerre médiévale méditerranéenne», diversamente da quanto accadeva nell'Europa del nord, si veda P. Toubert, *Introduction*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au moyen âge*. Colloque organisé par la Casa de Velázquez et l'École Française de Rome, Madrid, 24-27 novembre 1985, a cura di A. Bazzana, Roma-Madrid 1988, p. 9.

⁹² Rispettivamente Codagnello, *Annales* cit., p. 91; Rolandino, *Vita e morte* cit., p. 442; Cantinelli, *Chronicon* cit., p. 47.

⁹³ L.C. Bollea, *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300)*, Pinerolo 1903 (BSSS, 46), pp. 137-139. Si veda anche Bargigia, *I Pavesi e la prassi bellica* cit., p. 118.

⁹⁴ Su questi temi, l'ovvio riferimento è a G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.

⁹⁵ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, Città del Vaticano 1937, pp. 305 sgg.

⁹⁶ Guerinus, *Chronica Placentina* cit., p. 382.

⁹⁷ Per esempio *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auctore cive Mediolanensi*, a cura di O. Holder-Egger, Hannoverae 1892 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, 27), p. 40 e *Carmen de gestis Federici I. imperatoris in Lombardia*, a cura di I. Schmale-Ott, Hannover 1965 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, 62), p. 103; *Otonis Frisingensis et Rahewini Gesta Friderici I. imperatoris*, a cura di G. Weitz e B. von Simson, Hannoverae et Lipsiae 1912 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, 46), p. 218, per quanto in quest'ultimo caso si dica che le cortecce furono strappate al fine di «ignibus ydoneam preparare materiam».

⁹⁸ L'episodio, del 1270, è in *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 546.

⁹⁹ Si veda su tali aspetti J. Flori, *Un problème de méthodologie. La valeur des nombres chez les chroniqueurs du moyen âge. A propos de la première Croisade*, in Id., *Croisade et Chevalerie, XI-XII*

siècles, Paris-Bruxelles 1998, pp. 319-343, cui si può accostare almeno B.S. Bachrach, *The Siege of Antioch: a Study in medieval military Demography*, in «War in History» 6 (1999), pp. 127-146.

¹⁰⁰ *Annali genovesi di Caffaro* cit., III, pp. 158 sgg.

¹⁰¹ Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966, p. 691.

¹⁰² *Chronicon Parmense* cit., p. 39. Si veda *supra*, n. 63 e testo corrispondente.

¹⁰³ *Codice diplomatico cremonese* cit., I, p. 261.

¹⁰⁴ Salimbene de Adam, *Cronica* cit., pp. 274 sgg. Si veda A.A. Settia, «*Ista maledictio guerrarum*». *Il fenomeno bellico nella Cronica di Salimbene da Parma*, in Id., *Comuni in guerra* cit., pp. 20-28 (il saggio risale al 1989).

¹⁰⁵ Villani, *Nuova cronica* cit., II, Parma 1991, p. 754.

¹⁰⁶ Per esempio Gabotto, *Asti e la politica* cit., p. 460 e Id., *Estratti dai «conti» dell'archivio camerale di Torino relativi ad Ivrea*, in *Eporediensia*, Pinerolo 1900 (BSSS, 4), pp. 269 e 296, rispettivamente anni 1324, 1327 e 1329.

¹⁰⁷ Si veda su tal aspetto A.A. Settia, *Gli «Insegnamenti» di Teodoro I di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, in «Archivio storico italiano», CLVII (1999), pp. 667-690.

¹⁰⁸ *Les Enseignements de Théodore Paléologue*, a cura di C. Knowles, London 1983, p. 80.

¹⁰⁹ Op. cit.; si veda anche Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 5.

¹¹⁰ Il rimando è ancora a Rogers, *The Vegetian "Science of Warfare"* cit., da vedere insieme con Morillo, *Battle Seeking* cit., pp. 23-29.

¹¹¹ Tra la vasta letteratura sul tema, ci limitiamo a rimandare in generale a P. Richardot, *Vegèce et la culture militaire au moyen âge*, Paris 1998. Si può vedere anche l'agile H. Nicholson, *Medieval Warfare. Theory and Practice of Warfare*, Houndmills-New York 2004, pp. 13-21. Per uno sguardo più strettamente legato al mondo comunale italiano, invece, si veda A.A. Settia, «*Viriliter et competenter*». *L'uomo di guerra*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (Secoli XII-XIV)*. Atti del diciassettesimo Convegno internazionale, Pistoia, 16-19 maggio 1997, Pistoia 2001, pp. 101-109; Id., *Esperienza e dottrina nel mestiere delle armi*, in *La trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV)*. Atti del diciannovesimo Convegno internazionale, Pistoia, 16-19 maggio 2001, Pistoia 2005, in particolare pp. 41-51.

¹¹² Si veda per questo gli esempi raccolti in Settia, «*Viriliter et competenter*» cit., pp. 109-119.

¹¹³ Per esempio, C.T. Allmand, *The War and the Non-combatant*, in *The Hundred Years War*, a cura di K. Fowler, London 1971, p. 166.

¹¹⁴ Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 40.

¹¹⁵ *Chronicon Parmense* cit., p. 93.

¹¹⁶ Si veda Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 44-46, ove appunto si distinguono scorrerie «strategiche» e «tattiche». Si veda anche Bargigia, *I Pavesi e la prassi* cit., pp. 125-130.

¹¹⁷ Morena, *Historia Frederici I*, cit., p. 105. Si veda anche Bargigia, *I Pavesi e la prassi* cit., p. 119.

¹¹⁸ *Annali genovesi di Caffaro* cit., V, Roma 1929, p. 114.

¹¹⁹ Rolandino, *Vita e morte* cit., p. 442.

¹²⁰ *Les Enseignements* cit., p. 80.